

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

19

domenica 12 novembre 2006

Unità 19 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Peccato

«AREZZO WAVE? DROGA E ALCOL IN UN ACCAMPAMENTO FUORI CONTROLLO»

«È il vuoto esistenziale che emerge nei giovani ospiti del festival. Un vuoto figlio del disorientamento... facendo perdere di valore persino alla vita che viene annientata con miscele di droghe e alcol fra le tende di un accampamento fuori controllo»: non è archeologia morale, è pesce fresco. Non abbiamo riportato il commento benpensante con cui gran parte dell'opinione pubblica bollò il festival di Woodstock nel '69. Sono parole di oggi, inchiodate da un editoriale pubblicato sul settimanale diocesano «Toscana Oggi». E il festival cui fa riferimento è Arezzo Wave, dipinto come una città del peccato, un «volto



oscuo» «fuori controllo». Così, possiamo concludere che da almeno trentasette anni i giovani vivono nel vuoto, e cioè nel peccato, e tentano di riempire questa vacanza di valori ricorrendo alla droga e all'alcol. Soprattutto nel corso di quei riti orgiastico-pagani che si chiamano concerti rock. Infatti, qualcuno col crocifisso al collo aveva scritto che il rock è diabolico. Reverendi, una domanda: e tutti quei bravi fedeli che passano le loro esistenze appesi alla tv - che è una droga - come fosse una droga? E quei severi fedeli che non vanno a dormire se non si sono scolati un litro di vino o altro alcol «che tanto fa bene»? E quei gentili di successo che se non tirano un po' di coca non ce la fanno e poi tuonano che i giovani non hanno più ideali? Reverendi, ve la ricordate la storia della trave nell'occhio?

Toni Jo

MUSICA Rieccoli: un disco nuovo («Dopo il lungo inverno»), in coda all'addio di Cisco. Sono gli stessi di sempre: incazzati e resistenti. Per loro l'inverno del paese non è finito, la politica è autoreferenziale, il potere medioevale ma la speranza è viva

di Silvia Boschero



Modena City Ramblers nella loro nuova formazione. Foto casa discografica Mescal

Modena sono tornati, hanno allargato la famiglia, dilatato i propri orizzonti musicali, costruito un disco lungo e ambizioso, pieno zeppo di riflessioni, di militanza, di poesia, di speranza. Questa la chiave del nuovo capitolo, una speranza sempre più forte, la stessa che imprimevano su un vecchio disco con le parole di Paco Ignacio Taibo: «Non si può vivere senza utopia». L'utopia di un mondo di «pace e di lavoro», come cantano le mondine. Tornare, dopo l'abbandono di Cisco, il

I Modena: politici, così non va più

cantante, *Dopo il lungo inverno* (questo il titolo dell'album), l'inverno di una stagione politica e di un cambiamento privato difficile, come dalle parole di Massimo Ghiacci: «Non sono convinto che l'inverno sia finito politicamente. La nostra speranza che la primavera sia sbocciata è riposta nella gente. Crediamo che in Italia ci siano le potenzialità per cambiare, anche al di là della politica».

È la politica che non è al passo con i cambiamenti sociali?

«Il distacco generazionale di chi governa è troppo grande perché si possa capire la realtà dei giovani. Ma è anche un problema di potere, di come questo nelle democrazie di oggi tenda ad auto legittimarsi. Quando in passato abbiamo scritto *Il presidente* non pensavamo solo a Berlusconi, ma a tutte quelle figure che gestiscono la cosa pubblica escludendo sistematicamente dai grandi temi, degli ideali: non mi basta se mi parli dell'abolizione dell'Ici, serve qualcos'altro. È un nuovo concetto di leadership: in tante moderne democrazie come quella americana c'è un continuum dinastico (il presidente che lascia il titolo ai suoi figli), si tende a sviluppare forme simili a quelle delle monarchie. Il Bush junior che viene eletto è l'economia che si sostituisce al blasone. E la gente, culturalmente, può essere paragonata alla plebe delle monarchie di secoli or sono: oggi stiamo bene economicamente ma dal punto di vista della collettività non siamo così diversi dai poveracci del Medioevo che manco sapevano chi era e cosa faceva il Signore».

«Nel paese delle meraviglie» descrivete questa classe politica?

«Sì, è il paese degli uomini forti che detengono il potere in virtù di una riconosciuta capacità di leadership. Un luogo dove non c'è posto per i mediocri, per chi resta indietro. Un posto che privilegia chi si impone anche con mezzi non leciti. Uomini che non hanno la forza delle idee».

E allora dov'è la speranza?

«La speranza si chiama Gino Strada e Don Gallo santi laici che lavorano nell'ombra. Un giorno questa voce diventerà finalmente politica»

«C'è Gino Strada, c'è Don Gallo, ci sono questi santi laici che lavorano nell'ombra, che sono cittadini civili e costituiscono una faccia che prima o poi dovrà arrivare ad avere voce politicamente».

La speranza è più facile dal vostro osservatorio emiliano. E a Napoli, oggi, è possibile?

«A Napoli abbiamo anche inciso un disco vivendo la città, ed è un luogo che non corrisponde assolutamente a questi reportage di guerra. La complessità di quei problemi meriterebbe risposte ben più complesse. Ma torno alla resistenza, rischiando di sembrare Pertini o Ciampi: ci sono persone qui a Reggio Emilia che 60 anni fa hanno fatto scelte difficilissime, e lo hanno fatto perché pensavano ad un mondo migliore. Questo messaggio per noi è un'eredità, qualcosa che nella nostra terra si percepisce ovunque. È un messaggio importante: bisogna mettersi di buona lena, anche qui al nord dove non è tutto rose e fiori, dove c'è una nuova complessità da affrontare (guarda Bologna). Ma è lecito sperare che uno stato tra i sette più potenti del pianeta abbia i mezzi per combattere i problemi di Napoli».

Ci sono tanti precari nei testi delle vostre canzoni, come in «Quel giorno a

primavera»...

«Nel nord Italia il precariato è una forma stabile di lavoro: gli sfruttati di oggi sono i precari ma anche tante altre categorie, come chi il lavoro non ce l'ha per niente. Questa canzone è una cartolina spedita nei giorni subito dopo le ultime elezioni: ci sono i giovani precari che puntano sul mutuo con la pensione dei propri genitori come in una partita a poker. Sono le nuove storie d'Italia».

In «Mia dolce rivoluzione» dite che la gente è cambiata e che oggi «la risposta è più complicata», che non bastano gli slogan dai capelli bianchi. Come cambia la lotta per i Modena?

«In tanti modi: sia con il linguaggio semplice e sloganistico di quella canzone (una nostra *Contessa*, un immaginario confronto-conversazione con una giovane fan barricadera), sia con testi più poetici, dove il linguaggio è mediato, intimo. L'utopia è rimasta, ma in questi 30 anni la società è enormemente cambiata e servono parole diverse per interpretare il mondo e rivendicare le nostre istanze. Questo è il bello del folk politico: può esprimersi in tanti modi, che poi sono quelli dalle nostre fonti d'ispirazione: dai Pogues a Bob Dylan, dai cantautori al punk».

IL DISCO NUOVO Non solo Irlanda o Emilia, ma anche Balcani e Oriente

«Dopo il lungo inverno» Viaggio polifonico nel nostro presente

«C'è il mondo del precariato, la società frammentata, i giovanissimi che non sanno dove sbattere la testa («mio fratello guarda il mondo e non sa cosa pensare / ha rinunciato ad avere un'opinione»). C'è la gente che fa la fila per i saldi, lo spettro della guerra («quella medaglia di bronzo con cui ripaghi i tuoi eroi / non vale il sangue sprecato dai figli tuoi»), la storia di una madre coraggio (*Le strade di Crawford*, ispirata alla storia di Cindy Sheehan, madre pacifista di un soldato caduto in Iraq) e quella di *Mala sirena*, dedicata alla città bosniaca di Tuzla e alle sue donne riunite nell'associazione Tuzlanska Amica. E poi ci sono nuovi strumenti: l'oud arabo, gli archi, i sassofoni, le bellissime atmosfere medioorientali,

l'Africa, i Balcani, il rap. Ma soprattutto ci sono due nuovi cantanti, il veemente Dudu e la cristallina, poetica Betty, come a dire che Cisco non si sostituisce, che si cambia e si riparte. *Dopo il lungo inverno* dei Modena City Ramblers non è un disco immediato, è un caleidoscopio di contenuti e di suoni, è un bellissimo e complesso viaggio nella nostra contemporaneità, è un mettersi di nuovo in gioco. Una grande prova di coraggio per la band emiliana. L'addio di Cisco (che rimane, come dicono «amico e compagno») è metabolizzato, la nuova strada è tracciata. C'è sempre il combat folk e la musica irlandese, ma c'è anche un'ambizione molto internazionale, spinta dal produttore Peter Walsh (già con Simple Minds e Peter Gabriel), dalla presenza di Terry Woods dei mitici Pogues, dalla Kocani Orkestar (su *Western Union*, l'agenzia di trasferimento di denaro per gli immigrati). Ovviamente ci sono le radici, la memoria, il dialetto emiliano (su *La stagione di delinquent*, un divertente inno di liberazione dopo le ultime elezioni) e un sacco di voglia di liberarsi e gridare, o sussurrare dolcemente, il proprio diritto alla speranza. **si.bo.**

TEATRO Lo spettacolo «Opéra Comique» immagina il compositore scrivere un dramma giocoso in cui ride, con rispetto, del Manzoni. Questa parodia dei «Promessi sposi» pare proprio fatta da Rossini

di Aggeo Savioli / Roma

Due importanti Stabili italiani, Trieste e Catania, si sono associati per produrre questo singolare spettacolo, *Opéra Comique*, accolto per la sua «prima» nella illustre sala romana del Quirino. Firma la regia Antonio Calenda e sua è l'idea, sviluppata poi nel testo di Nicola Fano.

S'immagina qui, e siamo negli Anni Trenta dell'Ottocento, che il lungo silenzio di Gioacchino Rossini, già autore di grandi opere buffe e serie, ma ritiratosi, con tutti gli onori, in quel di Parigi, venga interrotto dall'arrivo di due inviati del famoso impresario Domenico Barbaja, Bartolomeo e Basilio, che sollecitano al maestro la concessione di un nuovo grande titolo del quale si favoleggia in Italia e in Europa; e che il dinamico Barbaja vorrebbe porre a

riscontro del San Carlo di Napoli, allora in fase recessiva.

Ed ecco nascere un vivido quadro della società teatrale e musicale del tempo, tra contrasti e affinità, sodalizi e baruffe. Al culmine di quello che il programma annuncia come «dramma giocoso», e che si potrebbe anche

Con la regia e su idea di Calenda e testo di Fano vanno ricordati i curatori delle luci. Dopo Roma la commedia va in tour

definire «commedia semiseria», vediamo e ascoltiamo sbocciare una sorta di gustoso apocrifo rossiniano, una misurata, rispettosa parodia dei *Promessi Sposi* manzoniani: romanzo che ispirò, nelle forme del melodramma, più compositori del secolo, e che allo stesso Rossini suggerì un'azione danzata per la celebre ballerina Tagliioni.

Il lettore avrà capito che il ruolo di Germano Mazzocchetti, cui spetta la colonna musicale (pur intrisa di citazioni del genio pesarese), non è affatto secondaria, nel complesso creativo. E aggiungeremo che gli attori impegnati nella rappresentazione si destreggiano bene anche nel canto.

A loro, anzi, si deve buona parte del successo di una serata piuttosto rara. Al suo esito concorrono preziosi collaboratori quali lo scenografo Bruno Buonincontri, che ha disegnato

al meglio i due ambienti napoletano e parigino, dove la vicenda si svolge, e l'estrosa costumista Elena Mannini.

Parliamo ancora degli interpreti, e rileviamo lo spicco che tra di essi hanno due collaudati comici siciliani, Tuccio Musumeci e Pippo Patavina, nelle vesti dei due emissari di Barbaja (il pertinente Francesco Benedetto). Senza dimenticare altri nomi in evidenza, quali Carlo Ferreri, Roberto Bencivenga, Stefano Galante, Luciano Pasini, Mauro Utzeri. E non trascurando davvero le presenze femminili, affidate a Rossana Bonafede, Silvia Bossi, Concetta Ascritti, Elisabetta Farris.

Non s'usa farlo, ma il vostro cronista indicherà pure i curatori delle luci, Nino Napoletano, e del suono, Franco Patimo; il cui lavoro, giustamente, si nota. Fino oggi a Roma, poi andrà in tournée.